



Squadra F. C. Torino - Campione d'Italia 1928.

immortale: Sparta poi — ligia al proprio costume — riservava un'altra ricompensa al trionfatore di Olimpia: l'esporsi in prima fila, nel posto più pericoloso, in occasione del primo futuro scontro armato contro il nemico. L'atleta ispirò spesso l'artista: e si veda lo splendido discobolo di Mirone, il capolavoro che ancora oggi, dopo oltre due millenni, ci commuove nella sua vitalità veramente immortale, e molte altre opere di pittura e di scultura: poeti antichi e moderni ne celebrarono le bellezze dal cieco Omero al contemporaneo nostro Umberto Saba che non disdegna di dedicare commosse poesie alla sua Triestina: l'arte e lo sport convivono facilmente, volentieri, e, mi azzardo a scriverlo, spesso si completano a vicenda: anche perché l'atleta nella sua esibizione sovente tocca i limiti dell'arte. E ciò a chiara smentita di certi saccenti intellettuali od intellettualoidi, i quali reputano indecoroso, per un uomo di studio, occuparsi di stupidaggini come il gioco del calcio, il tennis, il ciclismo o, che so io, l'hokey su ghiaccio.

Lasciamo lo sport in generale e veniamo al calcio: sport nazionale non solo italiano, ma europeo e sudamericano, chi lo dice inventato dagli inglesi, chi dai romani antichi che lo avrebbero insegnato ai britannici (beninteso non secondo le moderne concezioni), i quali dopo secoli di rielaborazione, lo avrebbero gentilmente restituito all'Italia e propagandato in tutto il mondo: praticamente chi abbia inventato il gioco della palla non si sa: giocarono alla palla od al pallone i Greci, i Romani, i negri

di certe tribù dell'Africa centro-settentrionale, i cinesi di duemila anni or sono ed i giapponesi della medesima epoca: comunque una cosa è certa: che il calcio moderno fu invenzione degli inglesi e nessuno può loro toglierne il merito sebbene nel Rinascimento in Firenze si praticasse già una specie di gioco del pallone che con l'attuale aveva una qualche vaga rassomiglianza.

Sulla fine del secolo scorso, quando la nostra città era ben lontana dall'attuale straordinario sviluppo, e nella sua chiusa, signorile ristrettezza si respirava come in nessun altro luogo una salubre aria di provincia, su certi campi erbosi di periferia i pacifici e buoni torinesi, posapiano e conservatori, si soffermavano a volte, arricciando i lunghi baffoni, ad osservare uno strano spettacolo: sul prato robusti giovanotti baffuti e barbuti pur'essi, intagottati in certi strani costumi, correvano affannosamente dietro ad una grossa palla rotonda, prendendola con coscienza a calci e spingendola innanzi: principale cura di quegli strani giocatori era l'impedire all'avversario di toccare la sfera, di carpirgliela se in suo possesso, e di farle cambiare direzione verso il fondo dell'altra metà campo.

Alle due estremità del prato stava uno spazio di alcuni metri di larghezza delimitato orizzontalmente da due pali infissi sul terreno (allora non esistevano reti né traversi), al centro del quale un giovane particolarmente esagitato saltellava di qua e di là non appena vedeva avvicinarsi, spinto dagli avversari, la palla, cercando infine di acciuffarla e di fermarla prima che un ben diretto calcio la costrin-